

The SeBookLine by Simonelli Editore

Pier Luigi
Baglioni

***Congedo
al
padre***

SeBook

Pier Luigi Baglioni

**Congedo
al
padre**

Romanzo

SeBook

Simonelli electronic Book

Dedicato a mia figlia Marcella

Premessa

Del film *Luci della ribalta* ricordo particolarmente la scena in cui Charlot consola Terry, la fanciulla disperata che aveva appena tentato il suicidio. Calvero, il guitto fallito, è come lei un perdente. Ha ben poco avuto dalla vita, eppure gli pare sacrilegio il gettarla via. Non considera il suicidio una ultima disperata risorsa come dice la ragazza, ma cerca di trasfonderle il suo indistruttibile ottimismo e amore per la vita.

“Non arrenderti. Nei momenti più tristi - le dice- usa il meraviglioso strumento che la natura ci ha donato nella nostra testa: il cervello. La mente è un giocattolo meraviglioso perché in essa c'è la fantasia... Con l'immaginazione si vola

oltre la realtà, sopra il grigiore quotidiano”.

L'episodio mi ritorna nitido alla memoria durante queste ore di inedia nel letto d'ospedale ove sto ammalata di aids ed aspetto *colei che tutti livella* come scrisse il grande Totò.

Sono in un momento terribile della mia esistenza. Ho incubato l'Hivu senza saperlo per quindici anni, poi, improvvisamente la malattia è esplosa velocissima e travolgente. Adesso, nella fase terminale, attendo la fine dei miei giorni lucidamente. La morfina allevia il dolore, da sonno, ma non appanna i pensieri. Ed io nell'attesa seguo l'insegnamento appena evocato.

Due giorni, tre, una settimana... chissà quanto tempo potrò disporre. Centellinare secondo per secondo (ventiquattro

ore, 1440 minuti; 86.400 secondi ogni giorno) ripassando la mia vita; ricostruendo fatti, cavando circostanze dalla memoria come le robe vecchie da una vecchia soffitta. Rispolverare i ricordi traendoli dall'oblio.

Un vestitino, una bambola, un giocattolo, un disco a 78 giri ... tracce per ripercorrere il tempo passato, la vita che qui mi ha condotto. Capire cosa non ha funzionato; perché ho deviato, lasciato la retta per segmenti trasversali. Avermi sciupata la giovinezza in maniera tanto improvvida.

Non voglio adagiarmi nella benevolenza di me stessa. Incolpare l'infanzia dentro la famiglia disattenta, genitori poco affettivi, la società tarata... ragioni promosse da chi ha lasciato che la droga dilagasse nella società. Rifugiarmi

nel *mal comune mezzo gaudio* di tanti adolescenti incappati nell'eroina a scuola, ai giardini, da qualche mascalzone presunto amico.

La mia adolescenza fu lineare e dolce come ogni normale ragazzina degli anni '70. Certamente poco coccolata dalla madre impiegata, dal padre distratto dalla politica, indaffarato col partito. Tuttavia molto amata, tenuta nella bambagia. Reliquia a cui si dedica poco tempo ma che si venera e copre di ninnoli al momento di averla nelle mani. Fa male, duole, la percezione d'essermi sprecata, gettato via anni di esistenza, opportunità irripetibili. Nondimeno la sofferenza non mi farà rinunciare ai miei ripensamenti. Ad un lungo definitivo dialogo con mio padre, Pino, che si sente in colpa ed io non voglio abbia alcun rimorso.

Il percorso della memoria, la lucida rievocazione dei fatti, non sarà la nostalgia, ma la comprensione. Una comunione di commiato al padre.

1.

Mi rivedo bambina, vivace e paffuta. Mamma mi vestiva come una bambola comperata ai grandi magazzini della Standa o Upim. Poi, pochi anni dopo, dai quattordici ai sedici, l'esuberanza era svanita, e, senza rendersene conto entrava nello squallore della dipendenza.. Inganno, finzione in casa. Fuori mi camuffavo coi tacchi a spillo, e trucco. Parevo donna, bocconcino appetitoso per maschi adulti. Furono pochi anni per fortuna, ma micidiali prima giungesse la resurrezione, il matrimonio con Carlo, meccanico di Rapallo.

Rapallo poiché, alla pensione prematura, mio padre acquistò casa in quel di Zoagli per passare le estati con la fami-

glia. Un bilocale, il più piccolo appartamento dei dieci ricavati dal costruttore Pio Canessa ristrutturando un vecchio mulino sulle alture della valle di Semorile. Per mio conto odiavo quella casa isolata, nei *bricchi* come si dice a Genova. Secondo il balordo pensare di allora più che estranea la sentivo nemica. Aborrovo quel tipo di vacanze, detestavo le compagnie dei milanesi, considerate dai miei genitori ottime invece, per un buon matrimonio.

In quella stagione infantile anelavo la vita *hippye*; consideravo il condominio una prigione.

“*A Zoagli non ci sto manco morta*” dicevo frequentando ben altro giro, altri ragazzi. Dopo l’incontro con Carlo, maturata e cresciuta, mi conciliai alla cittadina sul mare e la trovai stupenda. Per

essergli vicino durante la nostra relazione ci stavo volentieri anche fuori stagione. Ed ero io a insistere di restare ancora un po' quando i miei volevano tornare a Sampierdarena. Finchè, sposato Carlo, andai ad abitare con lui e la sua mamma nella vicina città di Rapallo.

L'anno in cui cadde il Muro di Berlino stavamo insieme nella zona periferica ma urbanizzata di Santa Maria, allo sbocco del casello autostradale della Genova Livorno. Avevo chiuso col passato. Gli eventi nefasti del precedente legame con Aldo erano lontani e rimossi. Dopo tanti tormenti e litigi avevano tutti ritrovato tranquillità e sicurezza.

Mi torna alla mente una delle tante stagioni di fine estate. A Zoagli, babbo e mamma, deciso il ritorno a Sampierdarena, avevano vuotato il frigorifero, chiuso

acqua, gas, e tolto la corrente. Presa la strada di Genova, prima del casello dell'autostrada, fermarono l'auto davanti al caseggiato dove Carlo aveva a piano terra la sua piccola officina per salutarci (noi abitavamo sopra, al primo piano).

Un mattino di mezzo settembre, dopo una serie di stupende giornate di tramontana, il vento di mare, lo scirocco, aveva coperto cielo di basse, dense e cupe nuvole. La fibrillante estate della riviera compiva l'annuale transumanza dei villeggianti, il riflusso casalingo di fine stagione. Nell'unica piazza di Zoagli, a ridosso della spiaggia e dall'enorme viadotto ferroviario, i milanesi disarmavano gli scafi, fissandoli ai carrelli agganciati alle vetture. Vuote le passeggiate a strapiombo sul mare donate dal Duca

Canevaro; vuota la spiaggia di sassi e ciottoli levigati dalle onde come nella canzone di Gino Paoli; il paese ripiombava nella regolare staticità e sonnolenza dei nove mesi detti 'fuori stagione' che mi saranno per sempre sottratti non capacitandomi - adesso - come allora non ci volessi stare. E detestassi i *fighetti* di buona famiglia, cacca sotto il naso e presunzione nello sguardo che coglievo incontrando le loro occhiate. Dopo l'impiego, il rientro nella regolarità, ho capito il senso di quel piglio che ora capisco e accetto.

Pensieri sgradevoli. Li respingo pensando al tempo successivo, all'impiego di contrattualista a termine alle Poste di Rapallo. Quando, in pace, stavo sulla scogliera o sedevo sulla panchina della piazza. Non leggevo più Jack Kerouac,

lo statunitense che coniò la definizione *beat generation* riferita agli scrittori degli anni Cinquanta come lui, che teorizzavano il rifiuto della società tradizionale propugnando l'anticonformismo e stili di vita alternativi. Le poesie di Dylan Thomas, poeta britannico che a Londra pubblicò la raccolta d'esordio, le *Diciotto poesie*, seguite dalle *Ventacinque*, che suscitavano in me vividi elementi visionari e surreali. Preferivo Verlaine o Garcia Lorca, Neruda o Machado. I racconti di Saroyan e i romanzi della letteratura latino americana.

Di tanto in tanto alzavo la testa per ammirare la natura circostante. L'umbertino ponte di mattoni della ferrovia sotto le cui arcate sono allineate le barche dei pescatori.

Guardando verso Portofino da Zoagli cielo e mare si confondono all'orizzonte. S'intravedono, nelle giornate limpide, le case giallo, ocre e arancio che fanno ala alla piazza. Anche il nostro borgo era quel tipico scenario ligure. Purtroppo l'anfiteatro sulla piazza, con una nuovissima fontana circolare a zampilli, è tutto nuovo poiché i bombardamenti della seconda guerra mondiale rasarono le case al suolo. Gli aerei alleati per distruggere il ponte ferroviario distrussero anche il vecchio abitato. La giornata del terribile, 44 cittadini morti sotto le macerie, - ricordati da una lapide - fu il 27 dicembre 1947.

Mio padre Pino, nella piccola isolata casa di Zoagli, ogni fine stagione si accingeva malvolentieri al ritorno. Non per amore di vacanza; essendo in pensione

la libertà non gli mancava. Indugiava depresso al contrario di mia madre Elsa che non vedeva l'ora di tornare alla vita cittadina. Papà a Zoagli stava bene, si sentiva tranquillo. I due cocker di famiglia (io avevo il terzo) erano liberi di scorrazzare nelle *fasce*, mentre a Sampierdarena aveva il dovere di portarli fuori, a passeggio sui marciapiedi bersagliati del loro sterco. Così la gente ha in uggia cani e proprietari senza sottilizzare chi porta la paletta e chi no. Ma oltre questa comodità faceva aggio alla mente un fatto psicologico. In quell'ambiente defilato dal mondo (se non ci fosse la televisione che coi telegiornali informa delle brutture d'ogni giorno vivrebbe in una piccola serena arcadia) si sentiva protetto, al sicuro. Le *fasce* abbandonate, la solitudine delle scomode

alture, donavano la sensazione del distacco, come all'interno d'una fortezza cinta dal fossato. Senza rumori, caos del traffico, il maleodorante gas delle automobili, sentiva di vivere nell'eden, quantomeno in salute. All'arrivo posteggiava l'auto di fianco al cancello, la copriva con un telo per il sole, e non la metteva nuovamente in moto se non per tornare a casa. Oppure contentare la moglie portandola a vedere le vetrine, fare lo *shopping*, acquisti al markett, nel Carruggio Dritto di Chiavari (la mamma in paese non comperava nulla per i prezzi maggiorati).

Da giovane, Papà, amava la vita di città foriera di abordaggi femminili. Anziano, finite le velleità di conquiste, confrontarsi con la gioventù, *occhio non vede cuore non duole* diceva, alle strade

metropolitane preferiva i sentieri. Se l'aria pulita, il verde degli olivi e degli alberi da frutta, non sentiva valori importanti rispetto alle ragazze, appesa la bicicletta al chiodo erano l'appagamento. Intorno alla casa, nel suo tratto di giardino, aveva piantato la mimosa che fin da marzo inondava di giallo vivido la vista, a cui seguiva lo stupendo viola cardinalizio della macchia di *buganville*.

Davanti all'edificio rivolto a valle, un piccolo piazzale a mezza costa chiudeva la strada privata senza sbocco che congiungeva il condominio all'Aurelia. Un lungo tortuoso tratto per compiere una breve distanza vista in linea d'aria. Difatti dalla ringhiera si dominava il paese sottostante. E, salendo su per il monte, l'intero Golfo del Tigullio, da Portofino a Sestri Levante.

Da Rapallo a Chiavari la costa è frastagliata di scogliere e pochissime spiagge. Gli Appennini digradano in erti pendii sul mare con mille sfumature di verde che accompagnano le tinte del mare, dal color di lapislazzuli e topazio allo smeraldo, sotto il cielo d'ogni possibile sfumatura dal bianco celeste e azzurro.

A Sampierdarena abitavamo una traversa stretta e trafficata, che congiunge Via Cantore, dedicata ad un generale del Regio Esercito, con Via Giacomo Buranello partigiano delle Gap fucilato dai tedeschi. Corta, soffocata dalle auto in sosta, lontana dall'unico giardino pubblico del quartiere, piccolo perimetro di verde frammento dell'antico parco cinquecentesco della Villa Imperiale, detta 'la bellezza' per la grazia costruttiva del palazzo, e lo splendore di vasche, fon-

tane, grotte, statue, alberi che adornavano i viali. Oggi è ridotto a tre scarni tratti asfaltati, con panchine, e aiuole ove sopravvivono querce e platani del tempo che fu. La chiamavamo 'i giardinetti' mentre il nome ufficiale della toponomastica cittadina è Villa Scassi dall'ultimo nobile che l'ebbe in proprietà prima che divenisse una scuola, ed oggi un ospedale. Da bambina mi ci portava la nonna materna a giocare; più tardi ci portavo io la mia cagnetta, Iblis, sfidando i vigili sempre in agguato –sollecitati dagli addetti al giardinaggio- a colpire i proprietari che lasciavano defecare i loro animali.

Giardinieri dipendenti del Comune, assessorato specifico. Avevano nell'angolo del parco, vicino al vespasiano, la dimora ove si rintanavano a chiacchie-

rare chiusi nella rimessa. Loro scrupolo principale era dare la caccia ai padroni dei cani tramite i colleghi.

Iblis entrò in casa su idea di papà agli inizi del mio sbandamento. Concesse il cane richiesto da sempre e da sempre negato ritenendolo un conforto terapeutico. Come racconterò Iblis morì di setticemia due giorni dopo un parto straordinario per la quantità dei cuccioli di cocker. Di quei gemelli i miei genitori ne tennero due, Peppo e Peppa, mentre io presi la cagnolina Sciada. Coincidendo il prepensionamento con la nascita dei cuccioli, babbo, divenne inseparabile amico dei suoi. Credo che fino alla loro morte quattordici anni dopo, restarono sempre insieme sia fuori che nelle stanze di casa. Lo seguivano accoppiati ovunque andasse, anche nel cesso.

Anche i cani preferivano la campagna alla città. Lo manifestavano sprizzando gioia con salti e scodinzolii appena captavano la parola 'Zoagli'. Ed erano mesti quando salivano in macchina al ritorno sampierdarenese ove ben sapevano di stare al chiuso nel torpore casalingo aspettando la rituale breve passeggiata sui marciapiedi anzidetti. Assai diversi dai sentieri d'erba che gli pulivano la pelliccia invece di sporcarla. L'uscita del passeggio cittadino con Peppo e Peppa al guinzaglio, per mio padre era una sofferta *Via Crucis*. Gli animali senza riguardo pisciavano sulle gomme delle auto, negli angoli all'ingresso dei negozi, sotto i portici di Via Cantore. Defecavano sempre nei momenti sbagliati, quando intorno avevano maggior affollamento di passanti. Che guardavano male, protestavano. Pino

portava sempre con se paletta scopino e sacchetto in una apposita borsa igienica di plastica per ripulire dopo l'atto fisiologico. Per questo non sopportava le osservazioni avventate della gente dando l'esca ad alterchi incresciosi: "Sporcacconi! Guarda che schifo".

"Io pulisco" rispondeva lui seccato "ditelo a chi non lo fa". "Per colpa vostra c'è cacca di cane dappertutto!" "Colpa del comune che predispone aree attrezzate". Talvolta si giustificava ma talaltra inveiva contro l'interlocutore: "Ve la prendete coi cani mentre le automobili avvelenano la città con l'ossido di carbonio e le polveri sottili. Inquinamento da morire di cancro e v'arrabbiate per una cacca di cane!" nella logica egoistica del genere umano ognuno segue sue immediate convenienze. Chi non ha

cani rifiuta il disagio conseguente e inveisce contro i padroni. Di contro molti proprietari non rimuovono, come civilmente dovrebbero, la sporcizia dei propri animali.

Non solo questi screzi rendevano a papà i rapporti in città più tesi della campagna. Nei piccoli borghi si conoscono tutti, sono cresciuti l'uno vicino all'altro; si sentono fratelli. E tra persone c'è più comprensione e affabilità. La città rende anonimi; la gente passa accigliata, nervosa. Spesso torva e incline al bisticcio per un non nulla.

Babbo mi raccontava che Genova prima non era così. La sua articolazione in antichi comuni separati, anche se assorbiti e conglobati dallo sviluppo urbano, manteneva peculiarità di provincia. Da ragazzo la movimentazione portuale era

assolta da carri tirati da coppie di cavalli detti 'pianali'. Stupendi corsieri normanni alla stanga che si vedevano anche nelle strade per questo infiorettate di mucchi tondi in fila come panettoni "che a nessuno davano fastidio" diceva quasi a biasimare i brontolii odierni. Ma ricordava i 'pianali' soprattutto per il *carosezzu*, la sfilata a carnevale di quei carri promossa dai *camalli* del porto che ci portavano in giro i loro figli mascherati. "Pestare una cacca portava fortuna, si traevano ottimi auspici" aggiungeva nostalgico dei tempi più sereni.

Nella memoria di Zagli rivedo i cani giocare liberi all'aria aperta, rincorrersi nell'erba. Masticare le punte dei fili d'erba umida di rugiada. Annusare invisibili tracce sinuose seguendo misteriose piste olfattive tra macchie d'arbusti, terra bat-

tuta, pietraie attorno le *creuze* di Zoagli, gerbide ma pulite.

Babbo in verità preferiva un'altra campagna, quella di Toscana da dove proveniva la sua discendenza familiare. La conobbe durante la guerra quando sfollò da Genova ai primi bombardamenti. I genitori lo portarono dai nonni contadini, mezzadri del Duca Canevaro con Castello e fattoria nella Valle d'Elsa tra Empoli e Castelfiorentino (lo stesso ramo familiare che, guarda caso, aveva il Castello di Zoagli). In quella campagna collinare intersecata da pioppi e filari delle vigne, ci aveva passato tre anni che nel ricordo gli parevano un'eternità. Piacevole che, imbrancato dai coetanei del contado circostante, avevano formato una piccola banda tipo *ragazzi della via Pal*.

Passavano le giornate in giro, nei boschi o tra i campi, a cercare nidi, e catturare ramarri sulle sponde delle gore. Dopo aver razzolato tutto il giorno *'Guardati sei zozzo come uno zingaro'* gli gridava la nonna intimandogli di lavarsi alla fonte perché in casa non c'era l'acqua corrente. "Ma era sporcizia quella polvere della sana terra di Toscana? Cipria al confrontata all'impalpabile untuosa fuliggine nera che penetrava il corpo nelle strade genovesi. Nelle case si combattevano i topi, e le mosche. Nelle teste pidocchi; nei materassi le cimici. Ma era tutto più pulito, non come ora che imbottiamo la terra di veleni, prima di tutti la droga" annotava ogni volta il suo ricordo tornava a quei giorni. In verità, abituato alle ampie distese collinari della Valle dell'Elsa, alle cascine con l'aia, il

pagliaio, la stalla ed il pozzo; la campagna di Zoagli non gli pareva neppure campagna ridotta come era a strette fasce di terra incolta, ulivi abbandonati, sentieri scoscesi tra muri di pietra. Anche le cittadine della riviera non avevano nulla dei paesi del contado dalle case basse, in fila lungo la strada statale. Piccoli villaggi sul mare; centri leziosi in miniatura, come Zoagli sotto l'Aurelia tra Chiavari e Rapallo.

L'Aurelia, tracciata oltre duemila anni fa dai romani, non l'attraversa come le altre città della riviera ma passa a monte l'abitato che resta nascosto alla vista di chi transita. Così la maggior parte dei turisti e dei genovesi, non immaginando il gioiello incastonato tra le rocce, passano dritti la deviazione affatto invogliati di scendere al fondo. D'altronde è ciò

che ambiscono gli abitanti, ostili ai *'foresti'* al contrario della riviera emiliana che fa di tutto per averli. Difatti, finita la grande stagione dello svernamento degli inglesi, nel dopoguerra il comune non ha fatto nulla secondo i valori cari al turismo vacanziero (pensioni, camping, agriturismo) nonostante la vastità del territorio. Solo iniziative edilizie soggettive per seconde case, speculando delle cascine abbandonate, vendute da figli e nipoti. A Zoagli solo quiete, natura, bellezza. Niente mondanità, *shopping*, locali notturni. D'altronde il tipico villaggio di pescatori, con le case antiche intonacate di rossi e gialli, le persiane cotte dal sole, come l'ardesia dei tetti, non c'è più. Sostituite nella ricostruzione post bellica da palazzine Littorio fuori epoca, con infissi di alluminio e tetti a terrazzo.

Ma la pineta a dirupo, la doppia passeggiata sulla scogliera, sono come quando incantarono Sem Benelli, il drammaturgo autodidatta che investì i diritti d'autore de *La cena delle beffe* nell'altro Castello a strapiombo sul mare, e nel cui salone venne girata la famosa cena in cui Amedeo Nazzari pronuncia il primo tormentone della storia: “...*chi non beve con me, peste lo colga!*”. Il maniero falso gotico, è spettrale; estraneo a Zoagli di cui fa parte. Ristrutturato a condominio di lusso anche quello, resta tetro pur se imponente.

A Zoagli di castelli ce ne sono tre. Del primo, vero e antico, resta solo il nome e poche vestigia. L'altro è nel centro del paese. Venne costruito intorno ad una delle due torri saracene che fungevano da sentinelle dell'arenile, dai nobili Ca-

nevaro nel 1660 quando ebbero in dono dai Savoia il ducato di Zoagli a compenso dei servizi resi dai capistipite (pirati spagnoli alleati al Piemonte contro la Francia). Proprietario quel Don Josè Canevaro, vissuto nella prima metà del novecento, che aveva anche la fattoria di Meleto quando la proprietà fondiaria rendeva ricca l'aristocrazia. A Meleto non fece nulla o quasi, qui invece fu munifico mecenate, donando la Comenda per anziani, e la passeggiata a mare della scogliera verso Chiavari e Rapallo, che fronteggia Portofino.

A Zoagli non ci sono soltanto bellezze marine. Alle spalle ha una stretta valle che sale fino al Monte Anchetta, da cui digratta il torrentello Semorile (un *canion* in miniatura, tra terrazzamenti, rustici, uliveti e boschi di castani). A levante e a

ponente, Sant’Ambrogio e San Pietro, circondario di boschi, e campi agricoli (le fasce strappate alla montagna, ovvero terrazzamenti di terra riportata, trattenuta da muri in massi e pietre minuziosamente sovrapposte, *a secco*, cioè senza cemento, in maniera da lasciar scorrere l’acqua piovana. Secolari baluardi edificati schiantando la roccia, tirando su lastrone sopra lastrone, adattando le forme, inserendo tasselli nei vuoti, onde ottenere strisce piane di terra da coltivare. Per secoli abitati dai liguri, i manufatti resistono sui fianchi dei monti che guardano la costa.

Le fasce in abbandono hanno oramai precari i muri di sostegno. Il correre diritto d’una volta ora mostra panciute escrescenze spinte dalla pioggia. Se nessuno interviene sono in procinto di

crollare, come d'altronde in certi punti gli squarci hanno invaso la fascia sottostante creando monti di terra e pietre alla rinfusa. Va in malora un lavoro colossale frutto di tante generazioni che potrebbe essere salvato da una intelligente urbanizzazione del territorio fatte di rade ville unifamiliari i cui proprietari ripuliscono le canalizzazioni di sterpi, aggiustino le frane, sistemino i muri di sostegno ai terrazzamenti in maniera che durante i temporali l'acqua corra libera senza formare tante piccole dighe di sterpaglia che disfacendosi la facciano dilagare disastrosamente.

Questi erano i pensieri di mio padre conducendo i cani su per i sentieri. Loro si divertivano e lui respirava l'aria d'un mondo scomparso, sognandone uno nuovo. Che affiorava in certi

casolari restaurati dai residenti superstiti, o nuovi delle città, per abitarli. Conobbe Juanito, ottuagenario solo nella sua vecchia cascina sulle alture di San Pietro, corteggiato dai milanesi vogliosi di comperare la sua casa che egli ostinatamente rifiuta vendere nonostante le cifre offerte: “lo voglio morire qui dove ho vissuto la mia vita. Dopo decideranno i miei figli”. Vanito era tanto attaccato a quell’avara campagna, tanto amoroso dei propri figli da lasciargliela in eredità nonostante loro l’avessero disprezzata scappando dal lavoro contadino, preferendogli l’impiego coatto a Chiavari o Rapallo. Vanito ancorché vecchio, fino a che ebbe forza, evitò che le sue fasce si riempissero di rovi, gli ulivi soffocassero avvolti dall’edera, e la vitalba ricoprisse i muri. Egli non ebbe mai lo stimolo dei

figli insensibili alla natura e la libertà per lo stipendio fisso degli ospedali, ferrovie dello Stato, Poste, Enel... e qualsiasi altro pubblico impiego.

Nelle ricorrenti passeggiate andava a trovare Janito. Lo trovava assiso al tavolo sotto la vigna che fungeva da veranda davanti la porta di casa in compagnia del fedele bastardino. Lo accoglieva felice d'interrompere la solitudine. Juanito Prendeva un fiasco di vino *gianco*, coglieva tre pomodori dall'orto e offriva lo spuntino per trattenerlo a chiacchierare. Il suo nome era Giovanni ma veniva detto Gian, divenuto Juanito dopo che per qualche anno emigrò a Buenos Aires, tornando ballerino di tango. Instaurò, mio padre, con lui una certa amicizia raccogliendo ricordi e confidenze. Lo fotografò anche col suo

cagnetto davanti a casa. Tornò l'estate successiva per fargliela vedere ma trovò tutto chiuso e silente: "Ciao Juanito" si disse immaginandone la causa: "tu eri talmente legato alla tua umile cascina, alle tue semplici antiche attività contadine, che, quando i soliti delinquenti estivi diedero fuoco al bosco, non volevi lasciare l'abitazione minacciata dalle fiamme. Ti dovettero evacuare i pompieri con la forza, anche se la casa si salvò".

Anche la nostra casa di Zoagli era in mezzo alle fasce, sopra l'Aurelia. Al tempo di Juanito era un vecchio mulino e frantoio con annesso rustico dei proprietari. Come ho detto l'impresario edile Pio Vanessa lo acquistò dagli eredi per ristrutturarlo in dieci appartamenti, dal bilocale più piccolo all'attico di sei stanze. Non aveva strada carriabile d'accesso ma

solo una *creuza* metà sentiero, metà scalinata in ripida salita di pietre sconnesse, colme di muschio, tra muraglioni di poderi altrui. I nuovi condomini, per evitarla, a loro spese fecero costruire una carreggiata sui i fianchi del monte per giungere alla piazzetta sotto casa per il posteggio delle auto. Mio padre acquistò il bilocale al primo piano con terrazza e giardino. Dalla finestra, orientata al sorgere del sole, vedevo come da un aeroplano l'Aurelia sottostante ed uno scorcio di mare. Dal lato opposto, guardando in alto, appariva Semorile il Monte Anchetta e un gigantesco viadotto dell'autostrada che univa i declivi di levante e di ponente uscendo ed entrando da due gallerie. Della civiltà contadina scomparsa restava il palo della teleferica che portava al mulino i sacchi d'olive dalla strada per la

macina. E li ritornava dopo in damigiane d'olio laggiù abbasso. Babbo seppe da un vecchio abitante d'una vicina cascina come funzionava l'impianto del frantoio. A piano terra, in una vasca tonda di cemento, giravano due pesanti ruote di granito imperniate a un albero che aveva due stanghe. A queste si attaccavano gli asini che giravano in continuazione per frantumare le olive e spremere il succo. Le due bestie alle pertiche giravano in tondo per ore e ore con gli occhi bendati per non farle impazzire. "Noi monelli" raccontò il vecchio a papà "ci offrivamo di sostituirli per dare agli asini un po' di riposo. In cambio ci si guadagnava un bottiglione d'olio da portare ala mamma".

Juanito, questo vecchio; io stessa... siamo briciole del grande pane umano.

Minuzzoli di vite che passano senza traccia. Esistenze mute come vestiti che si portano e si gettano. Storie strabilianti che svaniscono nel nulla.

Le prime estati passate a Zoagli i cocker erano cuccioli piccoli e teneri dal mantello color terra di Siena, variegata di ciuffi miele come i così detti *clpi di sole* dei *coiffeur pour dames*. Le orecchie dal pelo riccio lunghissime, gli occhi languidi, il muso velato d'affettuosa malinconia, sempre festosi; ne facevano due presenze affatto ingombranti, anzi dolcissime. e assai gratificanti. Da loro la famiglia ebbe più di quanto donò. Osservando papà giocare con loro, e quanto tempo gli dedicava, il rancore saliva nell'animo mio, invidiando addirittura gli animali, perché da piccola non mi aveva coccolato in quella maniera. Ac-

centuò l'insulsa frustrazione una frase gettata per celia: *“i cani sono meglio dei figli!”*. Paradosso per compiacersi dei cucciolini ma ch'io presi sul serio e ci restai assai male. Però, oggi devo anche ammettere che un fondo di realtà il paradosso esprimeva –almeno nel mio caso- avendo loro procurato assai meno problemi, sofferenza e preoccupazione di me.

Tra le cose, anche per me, che mi angustiano è la mancanza della mia cagnetta. Se il paradiso esistesse non posso immaginarlo senza la sua compagnia. Caratterialmente orgogliosa, non priva di dignità, sia Iblis che Sciada, non giudicano prima di concedersi ad un padrone. Anzi accettano senza riserve chi capita, povero o ricco, brutto o bello, buono o cattivo; in una divisione mani-

chea del genere umano: Lui e tutto il resto estranei. L'attaccamento è totale purchè il cibo, *conditio sine qua non*, arrivi, puntuale e meglio se elargito a dovizia. La zuppa è primaria poichè senza non c'è vita. Dopodiché il compenso è la completa fedeltà e condiscendenza. Mio padre avrà anche scherzato, ma francamente aveva ragione.

Parlando di Pino, mio padre, la sorte lo mise in quella fortunata generazione (i nati dal 1930 al 1940) che, per anagrafe rispetto alle precedenti (terribile quella del 1899), ha attraversato la tempesta della storia mondiale del 'suo' novecento da spettatore e non da attore. Troppo giovane per far la guerra, troppo vecchio per le successive guerre in tempo di pace: il terrorismo e la droga.

Lavorando in fabbrica - dentro le cui mura si animava un mondo solidale-venne catturato dalla passione politica e sindacale. Certo per ambizione, ma indubbio anche per innato idealismo. Credo sarebbe arrivato a fare l'assessore, o il presidente di qualche ente, se non gli avessi ostruito il percorso costringendolo ad estraniarsi deliberatamente dall'attività di partito. Allora mi sfuggì, non apprezzando codesta rinuncia, vero e proprio atto d'amore nei miei confronti. Dopo la crisi familiare, passato il turbine, non fu capace di ricominciare. Deluso da come la politica si calava nella realtà del vivere comune si isolò rinunciando a qualsiasi nuovo inserimento o incarico. Anche il carattere era mutato: se prima della prova era estroverso, cordiale, vivace;

dopo si raccolse in se stesso trovando unica espansione nella compagnia dei due animali. Del resto, Elsa mia madre, gli tenne poca compagnia. Provata più di lui dai fatti, già d'indole introversa, ella si gettò maniacalmente nel daffare della casa, trovando pace nel pulire e cucinare. Così papà passava il tempo con Peppo e Peppa e l'amore verso i cani leniva rabbia e rancore covato verso la società assente nei momenti del bisogno.

L'esperienza della *figlia drogata*, il menefreghismo delle istituzioni preposte e pagate dallo stato per combattere il fenomeno; lo aveva portato a seppellire l'idealismo precedente e disprezzare politica e politici di cui pur prima faceva parte (della serie *più li conosco meno li amo*). L'aforisma fotografava bene la

sua condizione interiore che traeva gioia di vivere, quantomeno rassegnata serenità, non più dagli uomini ma dagli animali. Eppure fu tutto merito suo se avevo compiuto il miracolo che riesce a pochi: sottrarmi dalla schiavitù dell'eroina. Ricostruendomi una vita normale.

L'ultimo decennio, prima che la malattia che mi costringe in letto si manifestasse, fu il più felice della nostra vita. La famiglia non ebbe mai armonia come allora. Anche babbo sopì il recondito senso accusatorio nei miei riguardi della rinuncia alla politica, della carriera che avrebbe sviluppato. Anzi mettendo insieme intime introspezioni, unite ad una serena e spassionata valutazione del mondo dei partiti, abbandonato e perso volontariamente; valutò la cosa come

una liberazione: “in fondo anch’io sono un drogato che è riuscito a disintossicarsi”. Capì che annullare il suo ego per realizzarsi nella politica, stante le logiche aberranti, sarebbe stata una vittoria apparente. Un prezzo di vita altissimo per soddisfare la libidine di notorietà e privilegi. Per questo anche io non ho rimorsi per lui, ma solo per me stessa.

Papà, infine, era negato all’ambiente delle lotte di partito che richiedono freddo acume a valutare e soppesare gli uomini, avversari di fatto più ti sono compagni. Usare l’enfasi e le belle parole nei confronti dei cittadini, indicare la prospettiva del bene comune al cui servizio ti sei posto: E tuttavia costruire cinicamente i tuoi disegni personali e compiere gli atti per realizzarli (cose d’altronde che Machiavelli ha teorizzato

secoli e secoli fa). Istintivo e irrazionale quel mestiere non era il suo. Quando la vita prese una piega inaspettata, neppure lontanamente immaginata; cambiò repentinamente campo di battaglia. Dalla lotta contro l'ingiustizia sociale, passò alla guerra privata per sottrarmi all'eroina e riportarmi dentro la famiglia. Accantonò il sogno aleatorio di assessore, per quello concreto di battere la droga. Fu questa scelta determinata, voluta a qualsiasi costo, che mi salvò. Anzi che mi diede la forza di salvarmi poiché pur sempre l'esito finale stava nelle mie mani. Una sua debolezza mi avrebbe persa.

Gli anni felici che dicevo, dopo furono tali perché godè il respiro del vincitore apprezzando i veri valori della vita. Le rare volte che commentammo quanto ci era capitato, facendo una deroga alla ri-

mozione; disse a me ed a mamma: “ Ho imparato che il potere è una condizione di schiavitù libidinosa. Parafrasando Cristo è *superiore colui che gioisce l'onesto retto vivere incognito*”. I cani lo mostrano nell'essenziale purezza delle profonde radici animali godendo la loro esistenza seguendo le leggi naturali. La volontà di eccellere sul prossimo, che è l'essenza cruda dell'attività politica; è vanità pagata a caro prezzo.

Fino all'età mia di vent'anni babbo s'oppose all'ingresso d'un cane in famiglia nonostante lo chiedessi e lo avessi desiderato immensamente. Un desiderio negato fin da piccola col rifiuto dovuto alla mia presupposta volubilità: “Dopo un po' non te ne curerai più ed io e la mamma non abbiamo tempo per ac-

cu-dirlo. Un cane in casa ci condiziona troppo!” (la casa di Zoagli era lontana da venire). “Ma ci penso io!” “Lo prometti ora, ma dopo l’incombenza cadrà addosso a noi”. Presagiva, forse giustamente, che passato l’entusiasmo la cura dei pasti, le passeggiate esterne, sarebbe piombato ineluttabilmente sulla mamma, e di riflesso su di lui. Che essendo molto impegnato in quel periodo aborriva limitazioni. Inoltre, essendo l’appartamento arredato con mobili, divani, poltrone di pregio, e vasi di porcellana, temeva che l’animale li rovinasse. A queste cose io non davo importanza, cogliendo solo l’aspetto della privazione gratuita, gettando il seme nel mio animo dei primi rancori infantili verso lui.

Lo appagò tardi sulla traccia degli eventi quando a me ormai non impor-

tava più. Difatti cambiò idea nella speranza che donandomi una compagnia anelata essa servisse al fine per il quale combatteva, togliermi dalla droga e dalle brutte compagnie. Mossa azzecata distrarmi con il cucciolo dispensatore di svago e affetto sanando una ferita aperta da quando, avevo sette anni, offrirono a mamma un meticcio di tre mesi d'una figliata avuta dalla cagnetta d'una conoscente. Ella un mattino arrivò con quel fagottino di ciccìa, tutto pancia e testa, nero con le zampine bianche, mettendo papà di fronte al fatto compiuto: "Guarda pare abbia le scarpette" dicendogli accattivante. Io lo accolsi entusiasticamente. Tenero, morbido, lo culalai tra le braccia ricoprendolo di baci e carezze. Il cucciolino ricambiava con infinite lievi linguatine. Lo chiamai subito

Piripicchio. Messo a terra i Piripicchio iniziò a correre per la sala ed io dietro senza un attimo di tregua. In poco tempo andarono in pezzi: una statuetta Copenaghen e una anfora cinese. Impietosamente babbo lo restituì al mittente (e di cani in casa non si parlò più). Ma avendomi Piripicchio reso immensamente felice avvertii la sottrazione come una cattiveria di papà, accentuando il rancore nei suoi confronti. In seguito papà, vedendomi ingrugnita, cercò rimediare con animali meno impegnativi, criceto, canarino, due pesciolini rossi. Negativo per me, infausto per le povere bestiole. L'uccellino morì avvelenato da un ciuffo di prezzemolo che io, ignara fosse un veleno, gli avevo messo dentro la gabbia. Il criceto mi scappò ai giardinetti, e forse venne mangiato dai gatti.

Ai due pesciolini nella mia cameretta nessuno cambiò l'acqua durante una vacanza, così al ritorno li ritrovai galleggiare morti nel contenitore a sfera di cristallo.

Alla morte dei pesci feci poco caso. Soffrii, invece, per il canarino dal canto melodioso. Mi ero affezionata alla sua presenza; ci dialogavo in un rapporto che con i pesci non sussisteva. Fu il primo impatto con la morte. Ricordo che lo trovai stecchito nella gabbia. Lo presi tenendolo steso nel palmo della mano convinta ingenuamente che fosse addormentato. Per svegliarlo lo chiamavo: “*Su Chicco, sveglia! alzati!*” gli dicevo con tono ora imperioso, ora implorante. Non ottenendo reazione lo scuotevo stizzita finché mamma mi spiegò: “E’ morto. E’ inutile chiamarlo.” “Quando si

riprende?” “Mai più”. Allora intuì il vago concetto della fine d’ogni vivente, avvertendo il primo vuoto nella mia esistenza. Piansi disperata; poi, come tutti i bambini, dimenticai passando oltre.

Della mia adolescenza debbo annotare che trascorsi più anni con i nonni che con i genitori. Babbo lavorava in fabbrica, passando il tempo libero nella lega di Cornigliano, o nella sezione di Sampierdarena. Rientrava a casa poco prima di cena. La sera o stava incollato davanti alla TV, o andava a qualche riunione di partito. Stavamo più insieme la domenica, e non sempre, poiché talvolta era impegnato in convegni e manifestazioni, alle quali non mancava mai. Pure mamma lavorava, impiegata nella stessa fabbrica, ma negli uffici della direzione in Via Corsica. Al mattino, re-

candosi in ufficio, mi lasciava da Nonna Meme, mamma di papà, o da Angela, sua madre. Dalla quale mi portava dieci volte contro una avendo più *feeling* con ella come ogni figlia rispetto alla suocera. Mi riprendeva al pomeriggio a casa o ai giardinetti secondo la stagione.

Alla domenica, se la giornata era di sole e c'erano le condizioni di disimpegno paterno; si faceva una gita in macchina con méta, di volta in volta, in uno dei comuni della provincia montana: Voltaggio, Torriglia, Crocefieschi, la valle della Fontanabuona... L'automobile era di recente conquista, la benzina non cara, quindi passare ore in vettura era un divertimento in se stesso. Noi, come la maggior parte delle famiglie popolane genovesi, andavamo in giro "a goderci il

sole” come diceva papà stimando più del giusto la sosta con uscita dall’auto e riposino in un prato, tra l’andata ed il ritorno.

Se pioveva si restava in casa. Io chiusa nella mia cameretta ad annoiarmi, mamma a pulire casa; papà a leggere il quotidiano di partito, o davanti all’omni presente TV. Se gli andavo vicino per giocare egli indulgeva un po’ ma stancava subito: “*Elsa, Elsa!*” consegnandomi a lei per rifugiarsi nuovamente nella lettura. Una disattenzione non perdonata ascrivendola al poco bene che mi volesse, non ad un eccesso di egoismo di genitore. Ruolo difficile questo che nessuno insegna, e che, generalmente, ognuno ripete alla maniera di come lo ha ricevuto di padre in figlio (il suo, Gastone, gli aveva dato

ben poco di se). E siccome egli non n'aveva sofferto, essendo un ragazzo godeva maggiore libertà d'una bambina di stare in strada; credeva assolvere il compito così, ovviamente, senza rendersi conto del male che mi procurava. Codesto muro d'incomprensione crebbe insieme a me senza che si accorgesse del mio malessere, e credo fosse questa la nascosta spinta che mi tolse i freni di cacciarmi nella tempesta. Nel cui ambito si arrabbiava con me, rifiutando colpe e responsabilità: *“Ai miei tempi io non pretendevo come fai tu! Mica avevo grilli per la testa io... E, caso mai, ci pensava mio padre a togliermeli ceffoni!”*. Diceva d'aver preso tanti scapaccioni: *“anzi, di più doveva darmene”*.

Non valutava la diversità dei tempi, della società. Del mondo suo e quello

d'oggi. Allora, nella fase terminale dell'Italia contadina e provinciale, i figli si muovevano in un ambiente meno pericoloso. La strada stessa dava maggiori garanzie che rischi. Una tacita intesa vigeva tra le famiglie nella tutela dei ragazzi, ed ognuno contava sull'intervento reciproco, quanto meno di informazione; se qualcosa funzionava male. L'attuale dilagante regola *'fatti i cazzi tuoi'* non era conclamata come oggi che, nei condominii, la gente finge non conoscersi per non avere disturbi, o compromettersi. Per spiegare il diverso atteggiamento delle famiglie mi raccontò mio padre che arrivando a casa con l'occhio nero per una rissa, sua madre non solo lo rampognò ma per poco non gli annerì anche l'altro.

I figli, che a forte velocità usando potenti vetture paterne, dopo la notte pas-

sata in lontane discoteche, tornano stanchi, assonnati, sotto l'effetto di pillole e liquori... se hanno un incidente asurgono a povere vittime. La responsabilità non è loro, o di chi gli ha dato l'automobile, ma della polizia stradale, dell'orario delle discoteche, della strada o della curva. Si formano Comitati di Mamme In Ansia' e si apre il capitolo *stragi del sabato sera* senza intervenire sui figli ma incolpando il governo, la legge, la carenza dei divieti. Si fanno appelli onde esigere chiusure anticipate dei locali come se i ragazzi non escogitassero eventuali alternative a codesti palliativi. Insomma scaricano fuori della famiglia la perduta autorità dei genitori, che -incapaci d'imporre regole ai figli- le pretendono dalle istituzioni. Vorrebbero delegare l'educazione alla scuola, ancor

meno rispettata dei genitori. Respirando codesto ossigeno, sia io che mio padre, non potevamo che averne pieni i polmoni.

Ebbi il cane tanto ambito a quattordici anni, già dentro l'eroina che scosse la torpida vita di mio padre. L'acquisto della bestiola giunse come riparazione: *“Facciamole una sorpresa”* disse a mamma: *“Portiamola a scegliersi un cucciolo”*.

Ci recammo al 'Piccolo Zoo', negozietto di animali situato in via Sampierdarena che Hemingway descrive in uno dei suoi quarantanove racconti: *“A Sampierdarena, il sobborgo industriale di Genova, c'è una larga strada con delle rotaie da una parte e dall'altra, e ci tenemmo in mezzo per evitare d'infangare gli uomini che tornavano a casa dal lavoro. Alla nostra sinistra avevamo il Me-*

diterraneo. C'era mare grosso, le onde si rompevano e il vento ne portava gli spruzzi fino all'automobile..." (Dopo la pioggia, in *Che ti dice la patria?*). Ora tra la strada dista un chilometro dal mare aperto oltre la diga foranea che protegge banchine e navi dalle mareggiate.

In bottega non trovai la razza cocker che prediligivo. Però la negoziante indicò per quella l'allevamento di Trasta, località collinare della Valle Polcevera sotto il Santuario della Madonna della Guardia: "Là troverete il cucciolo che fa per voi". Andammo in macchina in codesta frazione. L'allevamento, ricavato in una spianata artificiale a ridosso del ripido pendio, si componeva d'una fila di stie metà in muratura metà all'aperto a ridosso del muro di sostegno al monte. Recinti rettangolari, chiusi da reti metal-

liche, al cui interno i cuccioli giocavano e guaivano vicino alle fattrici e i loro maschi sonnacchiosi, in ozio che sbadigliavano noiosamente mordicchiandosi le pulci sotto la pancia.

“Ho la rimanenza dell’ultima cucciolata” disse l’allevatore, voce roca, poco intelligibile. Un fazzoletto blu sotto la camicia gli avvolgeva il collo, lasciando immaginare l’operazione chirurgica ricevuta per togliere un tumore alle corde vocali. La pezzuola nascondeva il foro cicatrizzato per respirare e nel contempo lo proteggeva dalla polvere. Sillabava con una precisa tecnica di articolazione delle parole usando petto e labbra, riuscendo a farsi intendere. Noi lo ascoltammo con malcelato disagio.

Ci condusse all’ultima gabbia dove tre cagnetti di circa tre mesi giocavano

sotto lo sguardo amoroso della madre. Si montavano addosso l'uno all'altro, si tiravano le orecchie azzannandole lievemente coi dentini. Mordendosi il muso in una finta lotta si rotolavano a pancia all'aria, agitando le zampette anteriori.

“Prendete quello che volete” disse l'uomo aprendo la porta dall'esterno tirando di lato il chiavistello. Entrai trepidante facendo scappare i cagnetti all'interno per nascondersi alla mia vista. La fattrice si parò tra me e loro ringhiando a tutti i denti. Restai ferma, interdetta ma non impaurita. Non sapevo se andare avanti, entrare nella tana per agguantarne uno, magari il più carino. Rimasi ferma e sola davanti alla porta. Chiamavo i cuccioli con voce mielata per farli venire allo scoperto finchè uno uscì con circospezione: si avvicinò alle

mie gambe fiutandole minuziosamente dietro e davanti. Lo accarezzai e lo presi in braccio constatando che era femmina. In segno di amicizia mi leccò le dita umettandole di saliva. Nel contempo mamma e l'uomo contrattavano il prezzo, mentre papà attendeva dentro la vettura.

La scelta era fatta. *“Prendo questo”* gridai felice con la bestiola al petto, strofinando il suo musetto alle mie guance. Sotto, tra le zampe posteriori, il sesso pareva una rosellina tenera e vellutata; l'avrei baciata.

Terminata l'esazione, impaziente d'andare via, mi colse il timore che qualcosa d'improvviso mi togliesse il cucciolo. Dentro l'automobile: *“guarda che dolce”* dissi. Babbo sbirciò l'animaletto senza tanta convinzione. Mamma stava

ancora con l'Allevatore: *“Aspetta! Ho cose da chiedere...”* rispose alle mie sollecitazioni *“m’interessano notizie su come allevarlo”* *“Lo leggiamo sui libri”* risposi spicciativa. *“Volete il pedigree?”* domandò l'uomo ma noi rinunciammo con un segno di diniego della mano. Non avendo cognizione dell'attestato genetico non gli demmo importanza. Il fatto che i cani di razza godono dell'albero genealogico e la sua certificazione ci lasciava indifferenti: *“Tanto mica andiamo alle esplosioni”*. In seguito non ebbi pentimenti: il diploma è vanità che a me non venne mai.

Durante il ritorno si parlò della menomazione dell'allevatore. Mamma era rimasta impressionata: *“Per riguardo ho finto di nulla, ma mi faceva gran pena”* *“Tumore tipico dei fumatori accaniti”*

commentò papà. Gli obiettai: *“Non a tutti che fumano sopraggiunge il tumore”* *“lo dicono i fumatori per illudersi. Esorcizzano invece di smettere...Tra amici e colleghi diversi fumatori, due o tre pacchetti di sigarette al giorno, sono morti di cancro. Un suicidio deliberato. Ad uno più intimo glielo dissi ed egli mi derise. Poi, in ospedale gli ultimi giorni, leggevo gli negli occhi la disperazione, ma ormai era tardi”*. Parlava a suocera affinché nuora intenda.

Due suoi amici, Danilo e Roberto, erano morti prematuramente di metastasi ai polmoni. *“Erano quasi rabbiosi di vedermi sano davanti al loro letto. Ma che ci potevo fare?Dovevano pensare a quando mi sfottevano persuasi ch'io non fumassi per taccagneria”*. Raccontò della sua prima sigaretta offerta da un

soldato americano dopo la liberazione di Genova *“alle prime boccate ebbi conati di vomito. Se ho il rigetto dell’organismo - mi dissi- vuol dire che il fumo fa male, e non ne volli più sapere”*.

Specialmente quando siamo in compagnia promiscua ai giovani la sigaretta da tono... ci vuole forza di volontà a non omologarsi.

Mi lasciai avvincere dalla nuova presenza. L’avevo sulle ginocchia, gli grattavo il pancino morbido, bello tondo e grasso. Carezzavo il muso, il dorso liscio e vellutato come un bocciolo. *“Dovrai tagliargli la coda”* disse babbo riportando l’argomento al cane. Mi sentii mamma con la propria creatura: *“Capito piccina mia? Mia cara Iblis... dovremo taglarti la coda!”*. Il nome l’avevo già in mente. Nessuno seppe mai dove lo avessi scovato.

Babbo consultò enciclopedie e dizionari senza scovare indicazioni. Trovò Ibis, grosso uccello di palude sacro presso gli Egizi. Ibla, città sicula della Magna Grecia; celebre per l'abbondanza di fiori, i suoi cittadini erano detti iblei, *hiblaios*. E forse in assonanza presero nome di *hippies* i 'figli dei fiori'. Di quel movimento conobbi gli epigoni anche se non ebbi nulla in comune ad esso. Tra la gioventù era già passato di moda sostituito da i *paninari*, fighetti di destra con Thimberland, piumino Moncler e capelli ossigenati col carrè. Looock costoso, da borghesi appunto.

Io mi ero imbrancata coi *metallari* contrapposti a loro. Capelli lunghi, incolti o annodati a coda di cavallo, vestivano residuati militari comperati sulle bancarelle, giacche di elle nera borchiate in

abbondanza di suste con la tonda testa cromata. Io me la tiravo da *Dark*, filone musicale 'Heavy Metal' assai cimite-riale'. (difatti ascoltavamo un complessino di Chiavari detto 'Necrodead').

In verità il nome Iblis lo udii da un ragazzo arabo della compagnia che diceva essere Tuareg. Mi disse che era il nome del diavolo nella lingua sahariana. Forse millantò credito per darsi importanza; forse era vero. Fatto sta ci credetti tenendo in serbo il nome. Che risorse nella mia mente appena seppi che avrei avuto il cane. Maschio o femmina non aveva importanza, Iblis, come angeli e diavoli non ha sesso.

Venti anni dopo al cucciolo avrei imposto altro nome. Mi riempivano la testa putti, angioletti; piuttosto che demonietti e piccoli belzebù.

Babbo avvertì il valore ideologico di quel nome, e non gli garbò punto: *‘Perché Iblis? Non è meglio un nome più grazioso?’* *‘Iblis è amabile’* *‘Ma dove l’hai trovato?’* *‘L’ho inventato io’* mentii.

LE PAGINE "ASSAGGIO" FINISCONO QUI □
SE VUOI LEGGERE TUTTO L'EBOOK □
ACQUISTA LA VERSIONE INTEGRALE SU □



www.eBooksItalia.com □



SE VUOI, PUOI ACQUISTARE L'EBOOK IN □
EX LIBRIS OVVERO IN UN VOLUME □
STAMPATO SOLO PER CHI LO ACQUISTA.

SeBook

Simonelli electronic Book

«Congedo al padre»

di

Pier Luigi Baglioni

ISBN 978-88-7647-395-1

in vendita in esclusiva su

<http://www.eBooksItalia.com>

© Copyright

Simonelli Editore srl - Milano - Italy

Simonelli Editore srl

Via Statuto 10 - 20121 MILANO - Italy

tel. +39 02 29010507

e-mail: ed@simonel.com

<http://www.simonel.com>

«Congedo al padre» di Pier Luigi Baglioni - SeBook 574

Contratto di Licenza d'Uso dei SeBook *i Simonelli electronic Book*

1. Licenza

Il presente Accordo consente all'acquirente di scaricare, installare ed utilizzare la pubblicazione elettronica sull'hard disk di uno o più computer, non parte di una rete, di sua esclusiva proprietà e di crearne un'unica copia a scopi di sicurezza. La copia di backup dovrà essere esattamente uguale all'originale con tutte le informazioni relative al copyright e ogni altra eventuale nota di proprietà presente sulla copia originale. L'Accordo consente inoltre, nei casi in cui sia prevista questa opzione, di stampare il libro elettronico ma soltanto per uso personale.

2. Limitazioni della licenza

Salvo nel caso indicato nell'articolo precedente, è vietato eseguire e distribuire copie del libro elettronico, o trasferire elettronicamente il file da un computer ad un altro all'interno di una rete aziendale o commerciale. Non è consentito decompilare, destrutturare, smontare, o in nessun altro modo modificare il file del libro elettronico né modificarne il contenuto. Non è consentito concedere in affitto il libro elettronico, né fornire sottolicenze. Non è consentito stampare più copie del libro elettronico, fotocopiarle e commercializzarle.

3. Proprietà

Anche se il contraente è proprietario dei supporti sui quali il libro elettronico viene registrato, egli non entra in pos-

nesso dei diritti sul libro elettronico ma ne acquisisce, acquistandolo, una licenza d'uso personale. Il libro elettronico resta proprietà esclusiva dell'editore che lo ha pubblicato e/o degli autori, inclusi i diritti di Copyright nazionali e internazionali.

4. Limitazioni della garanzia

I singoli editori garantiscono il perfetto funzionamento dei loro libri elettronici se correttamente scaricati e visualizzati secondo le specifiche di hardware e di software indicate. Viene declinata ogni altra garanzia nel caso in cui il libro elettronico venga utilizzato da persona diversa dall'acquirente come duplicato e commercializzato in violazione dei termini della presente licenza d'uso.

5. Limitazione di responsabilità

Si declina qualsiasi responsabilità in relazione a libri elettronici che siano stati alterati in qualunque modo, se il file è stato danneggiato a causa di un incidente, di cattivo uso o se la non conformità deriva dall'uso diverso rispetto alle specifiche indicate.

6. Presupposti del contratto

La licenza, La Limitazione della Licenza, La Proprietà, La limitazione della garanzia e La limitazione di responsabilità sopra previste costituiscono presupposti essenziali alla base della conclusione del presente contratto.

7. Clausola generale

Il presente contratto sarà regolato dalle leggi interne dello Stato Italiano. Il

presente contratto costituisce un accordo completo tra le parti con riferimento al suo oggetto e ogni violazione dei termini della Licenza d'Uso sopra indicati sarà perseguito legalmente. Foro competente per ogni controversia è quello di Milano.